

SALVATORE CORSO

San Giuliano Martire cartaginese  
del III secolo e il suo territorio  
da Trapani al Monte

*Estratto da la "FARDELLIANA"*

*Anno XVI - 1997*

BIBLIOTECA FARDELLIANA

TRAPANI

# San Giuliano Martire cartaginese del III secolo e il suo territorio da Trapani al Monte

di SALVATORE CORSO

Potrebbe sembrare insignificante rivangare oggi la memoria di un santo per una lettura del territorio incentrata sui legami tra due città, legami evidenziati dalla topografia, rivissuti da antichissimi miti e riti e per un certo tempo riproposti dalle vicissitudini umane. Eppure nessun dubbio rimane sull'intitolazione a san Giuliano, estesa ad un tratto di terra in cui erano comprese le due città romanizzate *Drepanon* ed *Eryx*. Intitolazione che non verteva solo su un culto comune, ma segnava i limiti di una stessa compagine economica, certamente complementare nelle sue parti, sebbene diversificata ma non fino al punto da distanziare le due città come avvenne gradatamente a partire dal vicerego spagnolo.

Una lettura tanto più opportuna nel momento in cui a stento si intravedono le vestigia di tali legami nel toponimo di un quartiere sul mare di tramontana e nella dedicazione allo stesso santo di una monumentale ex chiesa semiabbandonata al centro della città di Erice. A meno che non ci si attardi sui reperti della storia per constatare come Erice per lungo tempo abbia portato il nome di Monte san Giuliano e a Trapani una tonnara ora ridotta a rudere, una serie di isolati del quartiere più antico della città e complessivamente quattro chiese, due urbane e due *extra moenia* avessero la stessa denominazione.

Evidentemente il ricorso è alla storia che spieghi origini e tracollo di tale intitolazione in rapporto ad epoche segnate da transizioni culturali, nell'intento di ricavare un messaggio ed un monito.

## La denominazione del Monte a san Giuliano

Una delle più generiche notizie trasmesse concordemente dagli storici di Trapani e di Erice riguarda la denominazione *Monte san Giuliano*,

spiegata in riferimento al culto prestato al santo ed all'aiuto ricevuto dagli ericini contro i nemici. C'è da aggiungere come unanimemente da tutti venga attribuita la intitolazione della città del Monte al santo in quanto riscontrata negli atti ufficiali a partire dal periodo normanno. Né poteva essere diversamente, dal momento che gli arabi l'avevano denominato *Djabal Hamid*, denominazione inaccettabile dai normanni, i quali non ripresero l'antico nome di Erice, probabilmente in disuso perché era prevalsa la designazione popolare *'u Munti*, del resto una vera traduzione del nome classico. Intanto dagli scrittori trapanesi si ricava che l'intitolazione del Monte al santo appare loro artificiosa, dal momento che la vicinanza con Trapani e le abitudini soprattutto dei marinai giustificavano la più ovvia denominazione *Monte di Trapani*, derivata dall'indicazione popolare. Dal canto loro gli ericini dalla intitolazione al santo documentata dal periodo normanno traevano il segno della resa degli arabi per intercessione di un santo che i normanni veneravano particolarmente tanto da invocarlo per la conquista presso che impossibile del Monte e da dedicargli una chiesa per la vittoria ottenuta. In questo modo il santo sarebbe di provenienza o quantomeno di importazione normanna. Ma per accettare questa interpretazione si dovrebbe provare che a Trapani il culto a san Giuliano sia posteriore a quello tributato nella città del Monte o non indirizzato allo stesso santo<sup>1</sup>.

Da una analisi più puntuale emerge come dai più antichi storici trapanesi venisse precisato che la denominazione *Monte san Giuliano* sia invalsa per rivendicazione degli ericini contro i trapanesi incaparbiti nella designazione *Monte di Trapani* più vicina alle abituale indicazione dei naviganti riflessa nella cartografia antica ed alla dizione popolare *'u Munti*. Appunto, per avvalorare la loro distanza dalla sfera di influenza di Trapani, gli ericini adoperavano altre argomentazioni ed alla duplice designazione dei trapanesi rispondevano con il dispregiativo *grecaglia*. Un dispregiativo, rivolto in forma di *'ngiuria* ai trapanesi, di chiara impronta religiosa, per indicare la sopravvenuta incidenza su Trapani del rito greco costantinopolitano. E' noto che ciò si sia verificato gradualmente a partire dal primo impiantarsi di una rappresentanza greca con la chiesa o piuttosto cappella di Santa Sofia, un punto di riferimento per il passaggio di traffici portuali, cappella all'inizio tanto precaria da essere ubicata, come altrettanto per l'antichissima rappresentanza degli alessandrini, fuori le mura verso ponente, mentre un altro impianto bizantino, ma abitato da monaci, era situato a ridosso del Monte e portò il

nome, forse tardivo, Annunziata se prima era riconosciuto come Santa Caterina all'arena. Ora gli ericini sostenevano fermamente che il culto a san Giuliano non potesse essere confuso con l'immissione del rito bizantino e con le conseguenti dedichezioni di altre chiese a Trapani certamente nei secoli IX e X, quando la città marinara si affermò come confluenza fra Costantinopoli e Ravenna, tanto da essere assunta a diocesi per un tempo limitato. Di questo influsso greco e di intitolazioni relative nessuna traccia si trova nella città del Monte. In tal modo la dedichezione a san Giuliano, rivendicata dagli ericini, riporta ad altro periodo, precisamente a quello prebizantino, e riguarda la protezione accordata da san Giuliano agli ericini nel preservare la loro città da qualsiasi assoggettamento e, in particolare, dall'invasione susseguente dei saraceni: sono infatti gli ericini a rifiutare energicamente qualsiasi contatto con il rito bizantino ed a vantare contestualmente la difesa del santo, già conosciuto e venerato, contro nemici che tentavano di penetrarvi<sup>2</sup>. In questo modo la presenza di un culto cristiano a san Giuliano vuole spiegare il mancato dominio arabo, a cui invano pare che abbiano atteso i conquistatori, rimasti estranei, per volere della sorte o per scelta determinata, da un vero insediamento nella città del Monte, come risulta dalle descrizioni dei loro geografi. E' chiaramente un segno della presenza di un culto precedentemente radicato, al punto da qualificare come *città dei Rumi*, ossia dei cristiani, quella che pure venne denominata per qualche tempo *Djabal Hamid*<sup>3</sup>. Del resto fra gli antichi storici ericini c'è chi annotava accuratamente come il titolo di *piazza nobile dei saraceni* fosse stato proprio di Trapani, mentre qualificava la loro presenza sul Monte una sorta di rifugio dall'incalzare dei normanni dopo la capitolazione di Trapani e documentava che iscrizioni arabe fossero state ritrovate, ma solo molto distanti dall'abitato e dalle mura della città<sup>4</sup>.

Si tratta allora di un culto prebizantino e prearabo a san Giuliano sul Monte, certamente confermato dalla presenza di altri insediamenti cristiani sulla montagna e dintorni, eremitaggi che le strutture murarie superstiti e più ancora le intitolazioni riportano quantomeno allo stesso periodo. E' accertata per altri versi la derivazione del cristianesimo nella Sicilia occidentale dal cristianesimo cartaginese e africano in genere. Con ciò non si vuole escludere che almeno alcuni di tali eremitaggi fossero stati fondati o avessero ospitato monaci provenienti dall'oriente, ma certamente anche dalla vicina Africa. Basterà riferirsi all'impianto di san Matteo, databile al VII secolo, a quello dedicato ad una delle myrophore,

la Maddalena, all'altro intitolato a sant'Ippolito, circondato da grotte, alla cappelletta di Santa Maria, ad uno più distante in cui si venerava santo Barnaba e, ancora alle pendici, a due eremitaggi dichiarati da Guglielmo il Buono nel 1167 antichissimi e degni di essere ripopolati. Di questi ultimi uno era dedicato certamente ad un santo siciliano ed era denominato *Ecclesia Sancti Placidi in loco qui dicitur Zachalanzir*, appunto il *martire* Placido con altri ricordato nell'antichissimo Calendario della chiesa cartaginese della prima metà del V secolo e venerato per secoli, fino a non essere più compreso neppure il nome, nell'odierna Raganzili. E' questa una delle prove dei contatti stretti con l'Africa a cui le comunità della Sicilia occidentale si ricollegavano dal II secolo con Panteno, l'ape siciliana, divenuto, alla fine delle sue peregrinazioni, maestro di Clemente di Alessandria. Segno che con quest'ultima città e con Cartagine non c'erano quindi solo traffici commerciali e rappresentanze a Trapani. Un altro particolare, che riguarda una processione del sabato santo mattina alla chiesetta della Maddalena ai Runzi, riporta ad un uso delle liturgie orientali in genere. Questi due esempi qui bastano per ricordare la duplice provenienza degli eremiti dall'oriente e sempre dalla costa africana in particolare, come uno degli esiti dei rapporti secolari fra la prospere chiese della costa africana e le incipienti comunità della Sicilia occidentale. E' risaputo che proprio da quella costa provenissero tutti i contatti mediterranei con Trapani. Si noterà, inoltre, l'ubicazione della chiesa di San Placido a Raganzili, limitrofa alla zona denominata tuttora san Giuliano e alle pendici del *Monte san Giuliano*: due santi menzionati nel Calendario cartaginese. Del resto sul versante di ponente della città marinara, quasi ultimo baluardo di devozione, rimane *santu Libiranti*, un vescovo *martire* a Cartagine, venerato tuttora alla punta estrema fuori le mura di Trapani <sup>5</sup>.

Al di fuori della cinta muraria della città marinara, la montagna si prestava per il suo isolamento ad accogliere gli eremiti e i fuggiaschi dalle invasioni dei Vandali in Africa, il periodo in cui venne annientato il fiorente cristianesimo<sup>6</sup>. A parte va considerata la città sul Monte, strutturalmente chiusa e fino al periodo prearabo quasi interamente impiantata sui residui del culto alla dea ericina, difficili ad essere estirpati per l'ufficialità e gli appoggi goduti al tempo del presidio romano. Città conformata diversamente prima dell'ampliamento aragonese, delimitata com'era dalla parte più antica delle mura che continuavano in salita ripida da nord a sud fino a ricongiungersi con il primitivo disegno urbanistico

attorno al centro culturale: dalla porta Spada salivano fino all'altezza di porta Carmine; giungevano all'odierna piazza della Loggia come attestava un antichissimo bastione rimastovi inspiegabilmente all'angolo fino ad inizio del XX secolo; culminavano nella parte più alta con la sede della guarnigione militare romana ubicata nelle adiacenze del muraglione che delimita oggi a nord l'Istituto San Rocco del Centro Majorana; proseguivano con un muraglione simile senza porte e finestre prospiciente nord-ovest del complesso San Martino e si ricongiungevano all'antichissimo tracciato urbano della via delle ierodule ossia via san Francesco. In tal modo la città appariva arroccata a tramontana, meno rivolta a *Drepanon* e più alle altre città elime dell'entroterra; a cui li congiungeva una strada certamente fenicia con le sue diramazioni ad Eraclea, Segesta fino ad Alicia ed alle città che i romani fecero tributarie del culto alla dea ericina. Da parte di *Drepanon* la città era sistemata a ridosso della parte più alta della contromuraglia disseminata di vedette da Chiaramosta a sant'Anna, città visibile dalla confluenza dei due mari appena per il *themenos* o tempio, conformata così per la sua funzione politico-culturale assunta con la conquista romana, in quanto protesa a salvaguardia di una federazione tra città di cui costituiva l'emblema religioso e l'avamposto che sostenesse l'espansione verso il Mediterraneo. Una tale iconologia, seppure svisata di contenuto, la rendeva inappetibile agli arabi, nel momento in cui si era squalificata in periodo tardo romano nonostante i restauri reclamati per il tempio e certamente insufficienti per sottrarla, con i mutamenti sopravvenuti, al declino religioso, orientandola ad un suo diverso destino agro-pastorale<sup>7</sup>.

Erano le condizioni ideali per accogliere eremiti cristiani nelle sue propaggini. Un cristianesimo della diaspora che stentava a soppiantare la culturalità tradizionale ancorata al significato politico rivestito dalla città con i romani almeno fino alle riparazioni approntate per le strutture del tempio. Da centro di culto delle città elimo-puniche e dell'espansionismo romano sul Mediterraneo, Erice in periodo postclassico era rimasta quasi totalmente chiusa negli ultimi strascichi del culto alla dea ericina, da cui era derivata tanta fama alla città. Città ora non più meta di marinai e forestieri in cerca di amplessi ristoratori, per questo via via inaccessibile al punto che la fiera franca, unico elemento ufficiale sopravvissuto dalle tradizionali feste, si trasferì alle falde del Monte in territorio di Trapani, sebbene sotto la scorta delle guardie ericine, probabilmente prima che sorgesse o si consolidasse il primitivo impianto monastico bizantino di

Santa Caterina all'arena poi dell'Annunziata. Così le antichissime feste del 23 aprile sopravvissero alla decadenza, ma solo nella fiera franca radicata e riqualificata a quella data fino al 1302 e solo nel 1315 dallo stesso Federico III d'Aragona differita, dietro le pressioni dei carmelitani, attorno al 15 agosto per incrementare il nuovo culto <sup>8</sup>.

D'altra parte la penetrazione del cristianesimo sul Monte non poteva giungere se non dalla vicina città aperta ai traffici marittimi, anche se con ritmi più lenti per l'inveterata chiusura che le difficoltà delle vie di comunicazione comportavano. In queste condizioni dovette configurarsi nel periodo prebizantino e prearabo il culto a san Giuliano dentro le mura della città del Monte. Ciò avvenne certamente prima che attecchisse a Trapani il culto a santi di provenienza bizantina, perché altrimenti vi sarebbero stati trapiantati come unica apertura verso la nuova religione del cristianesimo. E invece la città del Monte si vantò sempre di essere rimasta immune dalla presenza bizantina, solo perché il culto a san Giuliano vi era giunto in precedenza, rimasto l'unico, nella parte somma del suo assetto urbano. Del resto la città non si configurava omogenea, sia per il permanere quantomeno di tradizioni precristiane inveterate nella popolazione sia per la presenza cospicua di una comunità ebraica sistemata in un quartiere compatto ad occupare la distesa nord-est delle mura. Quella che a san Giuliano venne dedicata era una chiesa modesta, non casualmente costruita nel punto più alto della città, rimasta per secoli l'unico segno cristiano nella compagine urbana, a cui la tradizione riconosce il ruolo di aggregazione svolto come prima chiesa dei cristiani ericini, ruolo incontrastato fino alle assemblee civili ed alla cessione amichevole ed occasionale alla comunità degli ebrei in espansione negli anni 1297-1300. Una chiesa affermata, anche per valore e censo, seconda solo alla nuova Matrice, a significare la sua passata preminenza <sup>9</sup>.

Nell'elenco delle decime pagate negli anni 1308/1310 figura al primo posto dopo l'arcipretura, anche se viene denominato cappellano il presbitero che vi prestava opera, per la preminenza e l'accorpamento di tutto il servizio religioso attorno alla chiesa Matrice ultimata appena nel 1339. I "Riveli" del 1430 evidenziano una sequela di rendite da terreni costituenti il beneficio in cui prestava servizio *Dominus Bernardus de Sparachio* e nel 1435 *Presbiter Matheus de Sinibaude*, ma complessivamente sia l'uno che l'altro percepivano meno degli altri cappellani e tutto era accentrato nelle mani dell'arciprete. Di fatto la chiesa di san Giuliano *Martire* veniva qualificata come parrocchiale nel testamento dell'arciprete Bernardo

Millitari nel 1423 e ancora con le nomine dei presbiteri incaricati del servizio nel secolo XVI, ma era rimasta nelle dimensioni primitive inadatte a mantenere le funzioni religiose e civili svolte prima dell'epoca aragonese<sup>10</sup>.